

**LA LOTTA ALLA MAFIA**

IL 26 GENNAIO DEL 1979 IL KILLER LEOLUCA BAGARELLA UCCISE SOTTO LA SUA ABITAZIONE IL CRONISTA DEL GIORNALE DI SICILIA

Svelò gli affari di Riina: a 37 anni dal delitto rimane vivo il ricordo di Mario Francese

Commemorazioni in programma a Palermo, sul luogo dell'agguato in viale Campania, e a Siracusa, sua città natale

Alle 9,30 la cerimonia organizzata dal gruppo siciliano dell'Unione cronisti. Presenti i familiari del giornalista, l'Assostampa e l'Ordine dei Giornalisti, il prefetto De Miro e l'assessore comunale Raimondo.

Leopoldo Gargano
PALERMO

●●● Gli hanno intitolato strade, premi, giardini, perfino un lago bellissimo diventato poi diga, sul quale tanto scrisse e (anche) per questo morì. Ma la memoria di Mario Francese è più viva che mai perché intuì prima di tanti inquirenti e addetti ai lavori la scalata dei corleonesi al vertice di Cosa nostra, svelando affari e complicità dei boss. Quando alla fine degli anni Settanta scriveva queste cose, era solo. Non ricopiava atti giudiziari e intercettazioni, i verbali dei pentiti scarseggiavano, per usare un eufemismo. Le cose che sapeva, le aveva apprese consumando la famosa suola delle scarpe, bussando di qua e di là, sentendo ogni possibile fonte, cercando testimoni. E approfondendo, senza fidarsi mai delle verità ufficiali. Non c'erano indagini che dicevano con chi trattavano allora Riina, Provenzano, Liggio, Bagarella e company. Quelle indagini, an-

zi quelle inchieste, dato che un cronista fa inchieste e non indagini, le faceva soltanto lui. Prima fra tutte quella sul lago della diga Garcia, tra Contessa Entellina, Monreale e Roccamena, che adesso porta il suo nome. Capi che dietro l'opera, colossale per l'epoca, c'erano le imprese in mano ai corleonesi, ad iniziare dalla «Risa», come le iniziali di Riina Salvatore. Lui se ne andava a piedi tra quelle contrade, terre di mafia che più mafia non si può, parlando con i braccianti ed i campieri. Una foto appesa nella sala riunioni del Giornale di Sicilia, lo immortalava con un fazzoletto in testa per ripararsi dal sole cocente mentre «intervista» un contadino. Cosa gli avrà potuto dire? Chissà, intanto lui era lì.

Un cronista simile non poteva che dare fastidio e finire malissimo, in una Sicilia allora feudo di Cosa nostra dove tutto, politica ed economia, mondo delle professioni, e perfino magistratura e forze dell'ordine, erano pesantemente infiltrati dalla mafia. Morì solo, ucciso davanti alla sua abitazione in viale Campania, al termine di una giornata di lavoro nella redazione del Giornale di Sicilia. Ma per eliminarlo, Cosa nostra incaricò una delle sue migliori pistole e killer più efferato: Leoluca

Bagarella. Anche questo particolare potrebbe significare qualcosa. Era il 26 gennaio del 1979, sono passati 37 anni, e l'esempio di Francese non è stato cancellato dal tempo e oggi è considerato un maestro del giornalismo investigativo. Ne avrebbe fatto volentieri a meno. Avrebbe voluto soltanto fare il suo lavoro e vivere con la sua famiglia, ma i boss decisero altrimenti e le cose andarono in un altro modo.

Questa mattina alle 9,30 sul luogo dell'agguato, si terrà una cerimonia organizzata dal gruppo siciliano dell'Unci, Unione nazionale cronisti italiani. Saranno presenti i familiari del cronista assassinato, i vertici dell'Assostampa, il sindacato dei giornalisti, e dell'Ordine dei Giornalisti, il prefetto di Palermo Antonella De Miro. In rappresentanza del Comune di Palermo, ci sarà l'assessore al Verde, Francesco Maria Raimondo. Manifestazione pure a Siracusa, città natale di Francese, dove l'Associazione siciliana della stampa deporrà un mazzo di fiori davanti alla lapide all'ingresso del giardino che il Comune gli ha dedicato. Presenti parenti e autorità.

Negli anni '90, grazie anche al lavoro di ricerca svolto dal più piccolo dei suoi quattro figli, Giuseppe (mor-



Mario Francese, cronista giudiziario del Giornale di Sicilia ucciso dalla mafia nel 1979

GIUSTIZIA. Legnini all'apertura dell'anno giudiziario Il presidente della Corte d'Appello: a Caltanissetta fatto tanto contro i clan

●●● «A Caltanissetta sono in corso indagini delicate e importanti che riguardano personalità del mondo imprenditoriale e anche magistrati di altri distretti. Si tratta di fatti che confermano come l'attenzione debba essere mantenuta alta, ma non dobbiamo dimenticare quanto di buono è stato fatto in termini di reazione della società civile alle vessazioni di Cosa nostra e come i provvedimenti di sequestro dei patrimoni dei mafiosi abbiano duramente colpito l'organizzazione». Lo ha detto il presidente della Corte d'Appello di Caltanissetta, Salvatore Cardina-

le, incontrando i giornalisti a palazzo di giustizia. All'incontro erano presenti anche il presidente della Corte d'Assise e della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Caltanissetta Antonio Balsamo e il presidente dell'Ordine forense nisseno Pierluigi Zoda, che hanno confermato la firma di un protocollo d'intesa per la rotazione degli amministratori. Cardinale ha anche reso noto che il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Legnini sarà a Caltanissetta per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, prevista per sabato.

to suicida anni dopo), i magistrati della Procura ricostruirono tutta la vicenda e per questo omicidio sono stati condannati Bernardo Provenzano (la sua posizione era stata stralciata dal processo principale) e poi Salvatore Riina, Michele Greco e Pippo Calò, Nenè Geraci il vecchio, Francesco Madonia e Raffaele Ganci, ritenuti tutti mandanti. A sparare fu Bagarella, che esplose cinque colpi di pistola.

La sua uccisione aprì una lunga scia di sangue. Seguirono i delitti «eccellenti» di Michele Reina, segretario provinciale della Dc, del capo della squadra mobile Boris Giuliano, del giudice Cesare Terranova e poi del presidente della Regione Piersanti Mattarella. La mafia si sceglieva i suoi interlocutori e chi non ci stava moriva.